

Un fuoriclasse tormentato

Titolo originale: Der drangsalierte Superstar

Fonte: Süddeutsche Zeitung

Autore: Oliver Meiler

Data pubblicazione: 18.05.2022

Il primo ministro Mario Draghi sta entrando nel vivo della campagna elettorale, mentre i partiti cercano di mandare all'aria il suo programma di riforme.

Roma – Ogni giorno una frecciatina, una polemica, ulteriore scalpore. Nel corso dei decenni la politica italiana ha acquisito una certa dimestichezza nel logorare lentamente i governi, spesso dall'interno. Ora anche il primo ministro Mario Draghi è caduto nella morsa paralizzante dei partiti del suo governo di unità nazionale, già entrati in modalità campagna elettorale per le elezioni del 2023, ognuno con il proprio programma: sulla guerra in Ucraina, sulle tasse, sulla nuova legge sulla concorrenza, sul sistema giudiziario, sulle pensioni.

E così lo slancio del primo anno di mandato di Draghi sembra essersi esaurito. Naturalmente ciò è dovuto anche alla guerra, all'inflazione, ai timori per la crescita economica. Per tenere assieme il governo, Draghi si vede costretto a scendere a faticosi compromessi, anche in merito a varie riforme che non hanno nulla a che fare con la politica internazionale. Personalmente non ha colpa, ma è comunque il primo ministro.

Le critiche provengono da parte di personaggi di spicco della politica e possono anche essere intese come un appello ad un maggiore coraggio. "Ci sono titubanze che non ci saremmo aspettati da questo governo", scrive Mario Monti sul *Corriere della Sera*. Monti, senatore a vita, è stato a sua volta primo ministro italiano dall'autunno 2011 alla primavera 2013, anche lui apartitico, anche lui subentrato come un "salvatore della patria" nel momento del bisogno. All'epoca l'Italia era sull'orlo della bancarotta nazionale.

Monti sa quanto sia spiacevole scontrarsi con i partiti: "lascia cicatrici, fa perdere consenso e popolarità". Ma è necessario "se l'Italia non vuole perdere questa occasione, forse l'ultima seria, per implementare una moderna economia di mercato". A suo tempo Monti era stato inizialmente celebrato, poi, in seguito alle riforme introdotte, perse presto ogni consenso.

Anche per Draghi è stato così. Quando è diventato primo ministro nel febbraio 2021, era visto quasi come un messia. Tutti i partiti vedevano l'ex presidente della Banca Centrale Europea come il "salvatore dell'euro", il meglio che si potesse desiderare: un fuoriclasse a livello mondiale. Ad eccezione dei post-fascisti di Fratelli d'Italia, tutti i partiti decisero di entrare a far parte del suo governo di intesa nazionale. L'estrema destra è rimasta da sola all'opposizione solo per motivi elettorali: nei sondaggi raggiunge al momento circa il 22% dei voti, più o meno come il Partito Democratico.

Ma torniamo a Mario Monti che, a differenza di Draghi, ha avuto un mandato molto difficile, per il quale ha dovuto "versare sangue e lacrime", come si suol dire. Il mandato di Draghi, invece, prevedeva inizialmente di far partire la campagna di vaccinazione e di formulare un piano di recupero post-pandemia. Entrambe le cose sono riuscite con successo: in Italia si sono vaccinate più persone che nella maggior parte dei Paesi europei e il Recovery Plan da 220 miliardi di euro ha avuto la benedizione di Bruxelles.

Il famoso economista Carlo Cottarelli ritiene quindi che Draghi abbia svolto il suo compito, e che lo abbia "svolto bene". Ma ora i partiti della sua coalizione di governo stanno cambiando idea, lo spirito di cooperazione è svanito e Draghi sta lentamente diventando un "ostaggio dei partiti". "Se la situazione non cambia, si rischiano le elezioni anticipate all'inizio dell'autunno", scrive sul quotidiano *La Stampa*.

Come Draghi e Monti, Cottarelli, che ha lavorato a lungo per il Fondo Monetario Internazionale, è considerato una "riserva della Repubblica" - così gli italiani chiamano i loro tecnici migliori che vigilano sulla politica. Dopo le elezioni del 2018, quando sembrava che non si potesse trovare una maggioranza parlamentare, Cottarelli ha ottenuto un incarico di governo. Poi i vincitori delle elezioni, i Cinque Stelle, hanno raggiunto un accordo con la Lega. Ora questi due partiti, che hanno perso entrambi consenso, sono quelli che preoccupano maggiormente Draghi.

Il nuovo leader dei Cinque Stelle è il predecessore di Draghi Giuseppe Conte, che pare sempre animato da un personale risentimento nei suoi confronti. È in contrasto anche con il ministro degli Esteri Luigi Di Maio, ex leader del suo partito, allineato invece con Draghi. Conte si oppone all'invio di armi pesanti all'Ucraina e al riarmo militare in generale. Ma poi gli si ricorda che negli ultimi anni nessun primo ministro ha speso più di lui per gli armamenti e che il suo partito ha sostenuto le risoluzioni sull'Ucraina. Ma la resa dei conti in merito alla consegna di armi deve ancora arrivare.

Da quando la sua ex alleata Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia lo ha superato nei sondaggi, anche Matteo Salvini della Lega è sulla difensiva. I due non si parlano più, l'alleanza di destra si sta sgretolando. Salvini, in passato un fan dichiarato di Vladimir

Putin, gioca ora a fare il pacifista. "Pace, pace, pace", continua a ripetere. Questo è ovviamente lodevole, se solo il Cremlino fosse disposto ad ascoltarlo. Salvini sta inoltre cercando di mandare all'aria le riforme che interessano particolarmente il suo elettorato.

Durante il primo anno Draghi è sempre riuscito a mantenere l'equilibrio all'interno della sua coalizione di governo. È bastato un invito a Palazzo Chigi, residenza ufficiale del primo ministro, una breve conversazione, per cambiare la situazione. Ora questo compito gli viene più difficile. I mercati finanziari sono preoccupati; il nome di Draghi non basta più a tranquillizzarli completamente. Si rischia veramente una fine anticipata della legislatura? Nonostante tutte le polemiche, la probabilità che ciò accada è molto bassa. Sono proprio i partiti in lotta tra loro a temere maggiormente il giudizio degli elettori. Nel frattempo stanno quindi permettendo al migliore di governare il più a lungo possibile, visto che questi non ha ambizioni politiche oltre il 2023.

Una causa tra amici

Titolo originale: Eine Klage unter Freunden

Fonte: Frankfurter Allgemeine Zeitung

Autori: Thomas Jansen, Matthias Rüb,

Data pubblicazione: 18.05.2022

Una mossa insolita nei confronti di uno Stato dell'UE. Per la seconda volta la Germania fa causa all'Italia presso la Corte internazionale di giustizia. Il governo tedesco teme le richieste di risarcimento da parte delle vittime del nazismo.

Il governo tedesco ha lanciato un'importante sfida legale contro l'Italia, facendole causa presso la Corte internazionale di giustizia (CIG) dell'Aia. È raro che un Paese si rivolga alla più importante Corte delle Nazioni Unite per controversie tra Stati: in tutto è successo cinque volte dalla fondazione della CIG nel 1945, compreso questo caso. Negli ultimi cinquant'anni la Repubblica federale tedesca ha intentato un'azione legale contro un altro Stato dell'UE solamente una volta, nel 2008. Anche in quel caso contro l'Italia.

Per quale motivo Berlino sta facendo causa ad uno Stato dell'UE che per decenni è stato uno dei suoi più stretti alleati politici? Per la seconda volta, tra l'altro, e per la stessa ragione. La Germania vorrebbe che il governo di Roma spingesse i tribunali italiani ad impedire ulteriori cause al Paese da parte delle vittime dei crimini di guerra tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Secondo il governo federale, finora Roma non ha agito in modo coerente, sebbene la Corte internazionale di giustizia si fosse già pronunciata a favore della Germania nel 2012.

Dal punto di vista della Germania il tempo stringeva: il 25 maggio un tribunale di Roma dovrebbe pronunciarsi in merito alle richieste di risarcimento delle vittime dell'occupazione tedesca dell'Italia dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945, riconosciute dai tribunali italiani. C'è in ballo la messa all'asta di proprietà tedesche a Roma, tra cui gli edifici della Deutsche Schule, del Goethe Institut, dell'Istituto archeologico tedesco e dell'Istituto storico tedesco.

Quella che all'inizio poteva sembrare l'escalation di un conflitto pluridecennale, in realtà è stata probabilmente più una partita a carte tra Berlino e il governo italiano, interessato ad una rapida risoluzione della questione dei risarcimenti. In ogni caso, colpisce il fatto che il governo tedesco abbia presentato la querela il 29 aprile e che solamente un giorno dopo il Consiglio dei Ministri italiano abbia approvato un decreto legge che impone ai tribunali del Paese di ritirare le sentenze in materia di risarcimenti e di astenersi dall'imporre misure contro proprietà tedesche ad uso non

commerciale sul territorio italiano. Il nuovo decreto è entrato in vigore il 1° maggio. Berlino ha quindi ritirato una parte della sua querela, la richiesta di protezione legale. Tuttavia la più alta corte delle Nazioni Unite dovrà approfondire ulteriormente il caso, se Berlino non dovesse ritirare completamente la causa.

Secondo gli ambienti diplomatici di Roma il rapido accordo parziale sarebbe il risultato di un'intesa preventiva tra i due governi. Quando il caso è stato presentato presso la CIG, il Ministero degli Esteri tedesco aveva già annunciato che non si prevedevano tensioni tra i due Paesi e nemmeno effetti negativi sul "piano d'azione" per una più stretta cooperazione italo-tedesca, concordato a dicembre dal Cancelliere Olaf Scholz (SPD) e dal Primo Ministro Mario Draghi.

Il dibattito sui risarcimenti per le vittime italiane dei crimini di guerra tedeschi e per i circa 650.000 soldati italiani che, secondo le stime, hanno dovuto lavorare in Germania come "internati militari" nell'industria degli armamenti, va avanti dalla seconda metà degli anni Novanta. Finora la maggior parte di loro non ha ottenuto alcun risarcimento. Secondo l'Accordo di riparazione italo-tedesco del 1961, solo agli italiani che erano stati internati in un campo di concentramento spetta un risarcimento.

Quando nel 2000 il governo federale e un'iniziativa di donatori dell'imprenditoria tedesca hanno istituito la Fondazione "Erinnerung, Verantwortung und Zukunft" ("Ricordo, responsabilità e futuro") per risarcire i lavoratori forzati del regime nazionalsocialista, gli internati militari italiani sono stati esclusi dai risarcimenti. Il governo tedesco sostenne che i soldati italiani deportati in Germania dopo il cambio di fronte del Regno d'Italia nel settembre 1943 erano pur sempre prigionieri di guerra secondo il diritto internazionale, anche dopo che il regime nazionalsocialista aveva concesso loro lo status di lavoratori civili nell'estate del 1944. I prigionieri di guerra non avevano diritto a un risarcimento. I lavoratori forzati italiani furono quindi trattati in maniera particolarmente negativa rispetto a quelli di altri Stati dell'Europa occidentale. Si stima che tra il settembre 1943 e il maggio 1945 siano morti circa 50.000 internati militari italiani.

L'esclusione dal risarcimento ha scatenato un'ondata di cause legali da parte delle vittime italiane del nazionalsocialismo. Quando nel 2004 la Corte di Cassazione italiana, il più alto tribunale per le cause civili e penali, dichiarò ammissibili tali cause, iniziò anche il conflitto diplomatico tra Berlino e Roma. I giudici della Corte dichiararono che l'immunità di Stato - in base alla quale uno Stato non può essere citato in giudizio davanti al tribunale di un altro - non si applica in caso di gravi violazioni del diritto internazionale.

Dopo che un tribunale italiano aveva accolto una richiesta di risarcimento, Berlino ha presentato il caso alla Corte internazionale di giustizia nel 2008. All'epoca il governo italiano del Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi dichiarò di condividere la posizione del governo tedesco in merito all'immunità sovrana. L'allora Ministro degli Esteri Franco Frattini fece anche notare che anche l'Italia avrebbe potuto essere citata in giudizio dagli ex lavoratori forzati delle sue colonie africane se avesse permesso tali cause contro la Germania.

Nel 2012 la Corte internazionale di giustizia ha dato ragione alla Germania e il governo italiano ha presentato una legge che vieta ai tribunali del Paese di autorizzare richieste di risarcimento da parte delle vittime del nazionalsocialismo nei confronti della Germania. Tuttavia questa legge è stata annullata dalla Corte Costituzionale italiana nel 2014. I suoi giudici hanno sostenuto che il principio dell'immunità sovrana non fa parte dell'ordinamento giuridico italiano.

Le vittime potrebbero ricorrere alla Corte Costituzionale anche contro la legge recentemente promulgata dal governo italiano. Rispetto a quella del 2012, tuttavia, c'è una differenza cruciale: secondo la nuova legge, le vittime dovrebbero essere risarcite dall'Italia. Durante la riunione del 30 aprile, il governo del Primo Ministro Mario Draghi ha aggiunto un passaggio al "Piano nazionale per la ripresa e la resilienza" (PNRR). Questo non ha nulla a che vedere con il piano di recupero post-pandemia, ma nessuno nel governo sembra essersi scandalizzato più di tanto. L'articolo 43 prevede l'istituzione di un fondo nel quale confluiranno circa 55 milioni di euro entro il 2026: questo potrebbe finalmente porre fine al dibattito sui risarcimenti.